

Ho letto il saggio di Nicolai Lilin “Ucraina - La vera storia”, incuriosito soprattutto dal titolo e dalle caratteristiche del suo autore, moldavo di cultura russa, ma oggi cittadino italiano, narratore e saggista, e alle spalle una vicenda familiare anti-sovietica.

È il generoso tentativo di un intellettuale di chiara matrice ideologica panslavista (se non proprio grande-russa), ma è, questo è il convincimento che me ne sono fatto, un ben magro aiuto quello che lui porta alla comprensione nell’opinione pubblica italiana, delle ragioni dei russofoni dell’est dell’Ucraina.

Lilin arricchisce quanto già abbondantemente sapevamo sulla storia di quel territorio che si estende ad est del fiume Dniester e a sud sino al Caspio e al mar d’Azov; argomenta in maniera documentata come almeno sino quasi alla fine dell’ottocento non esistesse alcun concetto di Ucraina, ma solo di ucraine, nome generico per territori di confine sia che fossero posti dentro o fuori degli attuali confini di quello che oggi riteniamo essere il paese degli ucraini.

La storia di quelle terre ci mostra un territorio variegato, con più etnie emerse dallo sfaldamento del dominio mongolo che erano già distinte e separate alla fine del 15° secolo. La stessa etnia prevalente, slava con un dialetto del ceppo russo privo di riferimenti letterari, si andava allora differenziando anche sul piano religioso. E ciò in dipendenza delle vicende politiche che vedevano il Granducato di Lituania occupare buona parte dell’attuale Ucraina fino alle coste del Mar Nero (per poi occuparne nella successiva Confederazione polacco-lituana del 1569 anche la porzione più occidentale, la Galizia). Per altro verso nel sud l’etnia slava era largamente minoritaria, ed erano i Tatars, un gruppo etnico turco-mongolo, che sin dalla metà del quattrocento si davano una struttura statale con il Khanato di Crimea, uno Stato vassallo dell’Impero ottomano che controllava anche parte dell’Ucraina meridionale. Infine, a dare maggior ragione dell’esistenza non di una unità politica ma di un vero e proprio mosaico, nello stesso territorio della Confederazione polacco-lituana che ne conservava la sovranità formale aveva vita uno stato autonomo, l’Etmanato cosacco, espressione di una popolazione semi-nomade, crogiolo di etnie diverse, caratterizzata dalla razzia e dalla disponibilità a guerreggiare al soldo degli imperi vicini.

E l’unità non si realizza prima della nascita della repubblica sovietica ucraina, voluta da Lenin e tutelata prima da Stalin e poi da Krusciov per restare alla storia meno lontana. Gli attuali territori ucraini conoscono fino alla prima guerra mondiale, le successive incorporazioni, da un lato della Galizia nell’impero asburgico e la Piccola Russia (i governatorati di Kiev, Char’kov, Poltava e Černigov), la Russia Meridionale (i governatorati di Ekaterinoslav, Cherson, Tauride e parte della Bessarabia) e la Russia Occidentale nell’impero degli zar.

Come è nata, allora, l’idea di una nazione ucraina, quella di un popolo unico, di comune lingua e cultura, che da tempi innumerevoli avrebbe occupato quelle terre e che solo le contingenze storiche avevano potuto tenere a lungo separate?

Lilin introduce un tema di riflessione abbastanza originale: documenta la costruzione di questa idea unificante e documenta come essa non sia stata un processo autonomo, sgorgato, come ci si aspetterebbe dalla intellettualità di un territorio, dai ceti borghesi che si affacciano all’arena della storia sotto la spinta che attraversava l’intera Europa nel XIX secolo alla costruzione di Stati-nazione. Questo processo -afferma Lilin- ha una precisa localizzazione geografica, la Galizia asburgica ed un altrettanto ben individuato ceto che lo partorisce. Solo che si tratta di intellettuali di lingua polacca e di estrazione aristocratica e borghese che esercita un dominio economico politico sulla stragrande maggioranza della popolazione agricola di lingua russa. È nella ambito di questo ceto che a tavolino si “inventa” l’Ucraina, l’ideologia di una nazione ucraina, distinta e separata dai popoli di lingua russa, con il preciso disegno di

schierare questa nascente “nazione” in funzione antirussa, filo-asburgica e filo-polacca, nell'intento di ricostruire sotto la monarchia asburgica l'unità della vecchia confederazione polacco-lituana anche se senza i territori propriamente baltici.

È qui, a mio avviso, il centro del saggio: una ideologia “straniera” sceglie coscientemente di introdurre nel pensiero della intelligenza galiziana di lingua pan-russa una differenziazione-antagonismo nei confronti delle restanti etnie russe oramai unificate nell'impero zarista.

E' certamente questa la parte documentale più ricca del saggio. Ed è di vero interesse la sua lettura.

Ma se essa è finalizzata, come lo è, a svilire il processo di costruzione di una identità nazionale ucraina, la tesi ha il respiro corto di un nazionalismo che combatte con le stesse armi un altro nazionalismo, e ci allontana dalla comprensione delle ragioni dei russofoni dell'Ucraina che dovrebbe essere la motivazione della scrittura del saggio.

La costruzione di una propria identità nazionale è sempre un passo in avanti: un popolo che si libera da incrostazioni residuali di un universalismo medievale fuori dalla storia. Ma è anche l'incubatore micidiale del nazionalismo, la peste che dal secolo diciannovesimo sino ad oggi è stato, pur se in posizione subalterna all'imperialismo, la causa delle tragedie belliche che hanno insanguinato ed insanguinano il mondo, terre ucraine comprese.

Allora la critica di un processo complesso e contraddittorio come quello della costruzione del nazionalismo ucraino fa bene a cogliere i suoi elementi eterodiretti, se però ha la capacità di discernere, di separare il grano dal loglio. Sbaglia allora Lilin ponendo al centro del suo ragionamento il carattere eterodiretto della formulazione della sua ideologia. Forse è stato tanto diverso il processo di costruzione dell'identità nazionale degli italiani? Non è stato forse decisivo il ruolo dei giacobini francesi che armavano ideologicamente le truppe napoleoniche. Ed erano forse minori le differenze tra piemontesi e siciliani, tra veneti e napoletani di quelli tra galiziani e malorussi? E non è avvenuto qualcosa di analogo tra i tedeschi che si riscoprono un unico popolo solo in antagonismo con la francesizzazione imposta da Napoleone che ha indotto un pensare comune tra popoli sino ad allora del tutto diversi come i prussiani di Koenigsberg e i bavaresi di Monaco?

La tesi sull'etero-direzione della costruzione del nazionalismo ucraino in funzione antirussa può essere utile a capire il milieu che ha fatto da brodo di coltura di tale ideologia; può essere utile a comprendere due processi storici, uno del passato ed uno del presente. Ci serve a comprendere l'alimento ideologico alla base della formazione di quegli aborti di stato nazionale polacco venuti, su imput germanico, a caratterizzare la parte finale della prima guerra mondiale e soprattutto le bande dei nazionalisti ucraini di Stepan Andrijič Bandera che fecero il peggiore “lavoro sporco” per conto di Himmler come i progrom di Leopoli ove 7000 ebrei furono assassinati dai nazionalisti ucraini, guidati dalla Milizia Popolare Ucraina ..

Ci aiuta a darci le motivazioni per le quali il boia al servizio dei nazisti Bandera sia assunto non solo come riferimento del battaglione Azov ma collocato dallo Stato ucraino nel panteon dei “padri della patria” e venerato come eroe nazionale.

Ci aiuta a smascherare l'operazione di revisionismo storico che cancella la funzione di Lenin, di Stalin di Krusev nella fondazione e tutela dello stato ucraino. Ma non è sufficiente a farne la base, come in qualche modo Lilin fa, della patologia del nazionalismo ucraino nelle sue manifestazioni belliciste e di pulizia etnica attuali.

Ma non è l'ideologia e tantomeno il come la si è costruita che hanno portato i nazionalismi italiani e tedeschi alle aggressioni ad altri popoli: i fattori ideologici servono solo a creare l'artefatto consenso di masse popolari a scelte dei ceti dominanti di ciascun Paese ceti che

sono mossi sempre sulla base di interessi economici e di classe, di cui la sottomissione di altri popoli è una componente, più che per scelte di natura ideale per quanto malamente intese.

L'eventuale etero-direzione di un nazionalismo, e di quello ucraino in particolare, va allora collocata e valutata in riferimento a più complessi fatti politici, economici e di strategie "supremazionistiche" che, se esistono, sono esse alla base di tanti conflitti.

Ma prima di approfondire questo, che è il vero nodo, il centro della "vera storia dell'Ucraina", va dato atto a Linin anche di aver colto nel segno quando sottolinea che il processo di costruzione da una identità ucraina, diversa ed antagonista da quella pan-russa originaria non è stata per lungo tempo maggioritaria, anzi è stata fortemente contrastata non solo da una opinione democratica e socialista che pure l'Ucraina ha conosciuto, ma dalle popolazioni rurali rimaste legate alla identità pan-russa e soprattutto dalle popolazioni dell'est rimaste russofone nella loro stragrande maggioranza.

Insomma, a lungo, fino ad ieri, la partita è rimasta aperta.

Rispetto a questo dato di fatto, la presenza in un territorio di comunità portatrici di diverse identità "nazionali" la storia indica due soli percorsi possibili. Il primo è la separazione, che, per quanto moralmente ignobile e fonte di un numero di enormi tragedie, ha dimostrato di essere stata, soprattutto nell'est europeo la condizione che ha evitato un revanchismo tedesco dopo la seconda guerra mondiale. Il secondo è la convivenza tra "eguali", in cui una minoranza gode della tutela assoluta, paritaria, della propria diversità e di diritti di ampio autogoverno. L'esempio dell'autonomia alto-atesina è la risposta più alta che una democrazia abbia saputo dare al problema della convivenza tra etnie diverse.

L'Ucraina indipendente aveva di fronte solo la possibilità di incamminarsi sulla scelta "italiana" perché la pasticciata la implosione dalla Comunità degli Stati Indipendenti aveva impedito una soluzione, quella della separazione che -lo ripeto- avrebbe potuto essere dolorosa, ma certamente più saggia, della nascita di uno Stato dai confini artificiali, senza che fossero dettate regole garantite internazionalmente sulla tutela delle minoranze linguistiche.

Perché, allora, ripercorrere la strada indicata dall'accordo Italia Austria con un accordo Russia-Ucraina non è stato possibile?

A questa domanda Linin cerca di dare una risposta, ma essa è debole, impacciata, forse perché ritenuta scontata. I passaggi attraverso i quali il processo si consuma sono solo indicati, non chiariti e considerati criticamente anche alla luce delle nuove prove portate da osservatori internazionali.

Resta perciò in ombra che:

- il 18 \19 mar 2014 - a piazza Maidan si consuma un vero e proprio colpo di stato armato per far nascere un nuovo governo ucraino in chiave antirussa, spodestando e neutralizzando un presidente democraticamente eletto;
- i disordini di Luhans'k del 6 aprile 2014 sono una reazione spiegabile ai fatti di piazza Maidan ed al loro contenuto ostile nei confronti della minoranza russofona, elemento questo che riceve chiare conferme dagli arresti di massa a danno degli esponenti della minoranza russofona e soprattutto dal rogo della casa dei sindacati ad Odessa, il 2 maggio 2014, il messaggio inequivoco che i nazionalisti ucraini scelgono la repressione anche attraverso le forme più atroci dei russofoni e della minoranza democratica e socialista;
- il 12 febbraio 2015 si firmano a Minsk accordi i cui punti centrali erano "la riforma costituzionale in Ucraina con l'entrata in vigore, entro la fine del 2015, di una nuova costituzione, intesa come elemento chiave di decentramento ..., nonché l'adozione della legge permanente sullo status speciale delle singole regioni di Donetsk e

Lugansk” con l’amnistia per i fatti guerreschi del 2014, con il diritto all’autodeterminazione della lingua, alla compartecipazione dei governi locali in materia di nomina dei capi dei tribunali e delle procure, alla garanzia di risorse economiche adeguate per tali regioni ed “il ritiro di tutte le forze armate straniere, delle attrezzature militari, così come dei mercenari dal territorio dell’Ucraina” nonché il “disarmo di tutti i gruppi illegali”. Ma il Parlamento ucraino non ha mai ratificato l’accordo e men che mai ha proceduto al disarmo delle milizie filo-naziste, battaglia Azov in testa.

Ma perché è avvenuto tutto questo. Lilan non lo dice. Perde l’occasione di qualche bagliore di luce sulle ragioni vere per cui l’elezione di un Presidente che doveva omologare agli standard europei la claudicante democrazia ucraina abbia avuto, ben prima della “aggressione” russa, un processo involutivo allarmante sul terreno non dei diritti civili ma delle regole più elementari della democrazia, della lotta al potere degli oligarchi e della lotta alla corruzione, che erano i temi sui quali Zelenskij aveva ricevuto il mandato popolare.

Personalmente un’opinione me la sono fatta: Zelenskij ha scelto il nazionalismo esasperato per una ragione di ordine interno, appannare con una ubriacatura nazionalista il suo fallimento sul programma elettorale e la sua assoluta dipendenza dagli oligarchi che sono l’unico effettivo potere in Ucraina; ed una ragione di ordine internazionale, la mancanza di un pur minimo briciolo di autonomia del Presidente dai circoli militaristi degli Usa, dell’Inghilterra e della Nato, che sono l’effettivo secondo pilastro, quello “militare”, su cui il suo personale potere si regge.

E’ azzardato dire questo del rapporto tra Ucraina e potenze Nato? No, se stiamo ai fatti sinora accertati appare innegabile la mano dei servizi segreti americano ed inglese nella preparazione di una macchina bellica ucraina, “autonoma” dal potere politico locale sin dai giorni dell’indipendenza ed a ritmo spinto dal 2014, nella costruzione e gestione dei fatti di piazza Maidan, nel rogo di Odessa; e c’è la firma delle loro diplomazie sul sabotaggio dell’attuazione dell’accordo di Minsk.

Si tratta, peraltro, di scelte politiche che vengono da lontano, in continuità con la strategia di Bush tesa ad umiliare Gorbaciov e delegittimarlo, a puntare tutte le carte su quel burattino degli oligarchi russi che era Boris Eltsin allo scopo di fare della Russia in primo luogo una non-potenza per poi obbligarla alla subordinazione all’Occidente in funzione anti-cinese. E che proseguono con la decisione di portare la Nato a pochi chilometri da Pietrogrado, che resta foriera di pericoli veri di un conflitto globale E che si esplicitano costantemente nell’alimentare il fuoco dell’isterismo antirusso dei polacchi e dei paesi baltici; e infine con scelte tese a minare la stessa autonomia dell’Unione Europea cinicamente utilizzando come veri e propri cavalli di troia l’immissione nella sua compagine di Paesi di stretta osservanza statunitense.

La questione vera, allora, è che la reazione putiniana, mossa da ragioni non molto dissimili da quelle di Zelenskij, non è stata quella di un garante della tutela degli interessi delle popolazioni russofone, ma una politica che si muove nel solco antico dell’espansionismo russo, è stata una folle risposta nazionalista ad un folle nazionalismo ucraino.

Il ruolo di “garante” nessuno nella comunità internazionale avrebbe avuto il diritto di negarlo alla Russia, esattamente come la comunità internazionale lo riconobbe all’Austria per l’Alto Adige (e pur si era in presenza di un superamento dalle ragioni dell’antico disagio attraverso le “opzioni” che avevano portato, con l’accordo Mussolini-Hitler, ad una vera e propria “separazione” consensuale e lautamente indennizzata tra gli alto-atesini di lingua tedesca e l’Italia) ...

Sarebbe stato legittimo persino l'ingresso di truppe russe nei territori russofoni a tutela di quelle popolazioni se motivato unicamente dalla richiesta dell'attuazione, sotto garanzia internazionale, degli accordi di Minsk.

Ma non era la tutela dei russofoni la ragione vera dell'intervento russo, come non è l'intangibilità dei confini nazionali ucraini la ragione vera del sostegno occidentale all'Ucraina.

Sono due imperialismi che si confrontano ed usano due nazionalismi, quello ucraino e quello russofono degli abitanti delle regioni di confine, per una guerra che ha, da un anno, cessato di essere una mera guerra "per procura" e che si avvia a grandi passi al rischio di un esito nucleare, "limitato", quindi sul solo territorio dell'Europa ben lontano dalle città americane ...

Lilin, impregnato come è di nazionalismo grande-russo, questo scenario ha difficoltà a coglierlo e comunque a parlarne.

Non si comprende però come a coglierlo non sia l'Europa democratica che di queste scellerate politiche già paga le conseguenze e soprattutto il perché la sinistra non colga come in questa guerra non vi siano innocenti -e non lo è neppure, benché massacrato, il popolo ucraino ancora intossicato dal nazionalismo- e che le ragioni della pace si coniugano solo separandoci e con nettezza dai due nazionalismi che si confrontano, dai due imperialismi che li manovrano, dai due dittatori che interpretano questa tragica sceneggiata.

Lucio Fierro